

# INDIPENDENZA VEDOVILE E SPAZI DI RESIDENZA AUTONOMA. UNA SEGNALEZIONE ARCHITETTONICA DAL SETTECENTO BOLOGNESE

Daniele Pascale Guidotti Magnani

## ABSTRACT

Il tema della vita delle donne sole e delle vedove, in età moderna, è stato già variamente trattato, ma non in maniera approfondita per quanto attiene alla questione architettonica. In questo saggio si propone una segnalazione relativa a una prospettiva residenziale autonoma per vedove di alto lignaggio. Saranno presentati alcuni esempi bolognesi di “case delle vedove”, residenze costruite per garantire una vita autonoma alle vedove che non potevano, o non volevano, vivere insieme alla famiglia. Particolarmente documentata è la casa delle vedove Bugami, della quale si presentano per la prima volta alcuni elaborati progettuali settecenteschi.

PAROLE CHIAVE: Vedovanza, Architettura domestica, Architettura del Settecento, Architettura di genere, Bologna

## Autonomous Spaces for Independent Widows: an Architectural Note from Eighteenth-Century Bologna

## ABSTRACT

While the lives of single women and widows in the early modern period have been studied, little attention has been given to their architectural contexts. This essay highlights autonomous residential solutions for widows of high social rank, focusing on examples from Bologna known as “widows’ houses.” These dwellings were intended for women who could not—or chose not to—live with their families. Particular attention is given to the Bugami Widows’ House, for which a set of eighteenth-century architectural drawings is published here for the first time.

KEYWORDS: Widowhood, Domestic Architecture, Eighteenth-century architecture, Gendered Spaces, Bologna

\*\*\*

Già molto è stato scritto a proposito del «Bolognese Phenomenon»<sup>1</sup>, per cui, in età moderna, Bologna si distinse rispetto ad altre città per il ruolo attivo svolto dalle donne. Certo, il citato «phenomenon» è definizione applicata soprattutto alle decine di donne artiste che operarono a Bologna, in numero ben superiore rispetto a quanto accadde negli altri grandi centri artistici della penisola (Venezia, Firenze, Roma), anche in proporzione alla diversa scala dei centri urbani considerati<sup>2</sup>, ma il concetto può benissimo essere usato anche per spiegare la notevole capacità di azione femminile in ambiti generalmente considerati di esclusivo appannaggio maschile. Sono infatti ben noti casi di committenze artistiche<sup>3</sup> e di capace gestione femminile nella conduzione di grandi cantieri architettonici come i palazzi Poggi, Malvezzi de’ Medici, Vizzani<sup>4</sup>. Nel mondo accademico,

---

\* Si ringrazia la famiglia Ricchi, la cui generosa disponibilità ha reso possibile la stesura di questo articolo. Un debito di gratitudine va anche a Mauro Carboni e Sara Dieci per i suggerimenti bibliografici.

<sup>1</sup> Il termine è stato impiegato e discusso per la prima volta in G. GREER, *The Obstacle Race. The Fortune of Women Painters and their Works*, London, Seker&Warburg, 1979, pp. 208-226.

<sup>2</sup> Si veda: B. BOHN, *Women Artists, their Patrons and their Publics in Early Modern Bologna*, University Park (PA), The Pennsylvania State University Press, 2021, p. 3.

<sup>3</sup> Si veda: C. MURPHY, *Il teatro della vedovanza. Le vedove e il patronage pubblico delle arti visive a Bologna nel XVI secolo*, «Quaderni Storici», 2 (2000), pp. 393-422.

<sup>4</sup> A proposito del ruolo svolto da Paola Campeggi Malvezzi, Ludovica Pepoli Poggi e Elisabetta Bianchini Vizzani rispettivamente nei cantieri dei palazzi Malvezzi de’ Medici, Poggi e Vizzani, si veda: R. ROVERSI, *Palazzi e case nobili*

poi, già nel Medioevo si ricordano figure semi-leggendarie come Bettisia Gozzadini, esperta di diritto, fino alla settecentesca figura di Laura Bassi.

Le ragioni di questo primato bolognese sono state convincentemente ricollegate alla presenza dello Studio, che avrebbe favorito un retroterra culturale di alto livello e un sorprendente grado di alfabetizzazione anche femminile<sup>5</sup>. Si potrebbe obiettare il fatto che lo Studio fosse in declino a partire dal Cinquecento e che un'istituzione ormai rigorosamente controllata dall'oligarchia senatoria<sup>6</sup> difficilmente potesse conservare il prestigio necessario per consolidare e mantenere l'egemonia culturale sulla città. Rimanevano però le accademie<sup>7</sup>, istituzioni a volte effimere ma, per la loro natura "privata", ben inserite negli ambienti domestici, quotidianamente frequentati da donne; e rimaneva il fatto che Bologna fosse una delle città di maggior spicco per la produzione libraria e il mercato editoriale<sup>8</sup>. Inoltre, Bologna vantava anche un'invidiabile rete sociale di istituzioni laiche, ma originate nel mondo controriformato paleottiano: il Monte di Pietà, che garantiva doti alle donne di media e bassa estrazione sociale<sup>9</sup>, e l'Opera Pia dei Poveri Mendicanti, che permetteva un sostegno economico soprattutto alle donne a rischio di cadere in condizioni di indigenza<sup>10</sup>. Questi sistemi, chiaramente originati dalla volontà di salvaguardare l'onore delle donne, che erano generalmente ritenute al riparo da pericoli per la loro virtù solo se sposate o monacate, avevano però l'indubbio merito di aumentare le possibilità che contraessero matrimonio e si mantenessero dunque attive nella comunità, coltivando reti di relazioni parentali e di vicinato, nonché contribuendo all'educazione dei figli e soprattutto delle figlie. Non che la strada della monacazione impedisse alle donne di farsi presenti nella vita culturale urbana: l'esempio di Caterina de' Vigri, musicista, miniatrice, letterata, rimane forte nel contesto bolognese<sup>11</sup>. Infine, va considerato il particolare assetto istituzionale della Bologna di età moderna, quella «repubblica per contratto»<sup>12</sup> che vedeva la coabitazione del Cardinal Legato di emanazione romana con un Senato locale, formato da quaranta, poi cinquanta, membri: le famiglie senatorie promuovevano, per innalzare il loro *status* o per ingraziarsi cardinali e sovrani stranieri, una diffusa rete di occasioni

---

del '500 a Bologna. La storia, le famiglie, le opere d'arte, Bologna, Grafis, 1986, pp. 118-119, 160, 201. Per Elisabetta Bianchini Vizzani, si veda: Y. STROZZIERI, *La fabbrica cinquecentesca di Palazzo Vizzani*, in M. DANIELI (a cura di), *Palazzo Vizzani*, Bologna, Minerva, 2019, pp. 11-50, in part. p. 13.

<sup>5</sup> Si veda: B. BOHN, *Women Artists*, cit., p. 5.

<sup>6</sup> Sulla storia dello Studium in età moderna, si veda G.P. BRIZZI, *Lo Studio di Bologna fra orbis academicus e mondo cittadino*, in A. PROSPERI (a cura di), *Cultura, istituzioni culturali, chiesa e vita religiosa*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 5-114.

<sup>7</sup> Si veda: A. BATTISTINI, *Le accademie nel XVI e XVII secolo*, in A. PROSPERI (a cura di), *Cultura, istituzioni culturali*, cit., pp. 179-208.

<sup>8</sup> Si veda: R. DE TATA, *Il commercio librario a Bologna tra XV e XVI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2021.

<sup>9</sup> Si veda: M. CARBONI, *Il credito disciplinato. Il Monte di Pietà di Bologna in età barocca*, Bologna, Il Mulino, 2014.

<sup>10</sup> Si vedano: F. GIUSBERTI, *Elementi del sistema assistenziale bolognese in età moderna*, in W. TEGA (a cura di), *Storia illustrata di Bologna*, vol. II, Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1989, pp. 81-100, in part. 97-99; N. TERPSTRA, *Cultures of Charity. Women, Politics, and Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2013.

<sup>11</sup> Si vedano: S. BIANCANI, *La leggenda di un'artista monaca: Caterina Vigri*, in V. FORTUNATI (a cura di), *Vita artistica nel monastero femminile. Exempla*, Bologna, Compositori, 2002, pp. 203-220; V. FORTUNATI, *Pregare con le immagini. Le miniature di Caterina Vigri nel suo Breviario*, in V. FORTUNATI, C. LEONARDI (a cura di), *Pregare con le immagini. Il breviario di Caterina Vigri*, Firenze (Sismel) – Bologna (Compositori) 2004, pp. 43-81; V. FORTUNATI, *Toward a History of Women Artists in Bologna between the Renaissance and the Baroque: Additions and clarifications*, in V. FORTUNATI, J. POMEROY, C. STRINATI (a cura di), *Italian Women Artists from Renaissance to Baroque*, exhibition catalogue (Washington, National Museum of Women in the Arts, 16 marzo – 15 luglio 2007), Milano, Skirà, 2007, pp. 41-48, in part. pp. 41-43.

<sup>12</sup> La formula è stata ampiamente discussa in A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

culturali che consentivano numerose possibilità di fruizione femminile: dalle rappresentazioni domestiche (accademie e oratori) a quelle nei teatri privati (opere) fino alle celebrazioni religiose in musica nelle chiese (sovente anche le più piccole parrocchiali). Per emulazione, spesso non erano da meno famiglie di solide finanze ma dal blasone più evanescente.

Questa situazione, apparentemente idilliaca, non deve però far dimenticare le condizioni generali della vita femminile, anche in una città indubbiamente più ricca di possibilità com'era Bologna. Per le donne, lo stato comune era quello di essere sottoposte in maniera più o meno forte all'autorità di un maschio della cerchia familiare<sup>13</sup>. Non bisogna tuttavia credere che non esistessero donne che vivevano in autonomia, «donne senza uomini»<sup>14</sup>. Questa condizione era indubbiamente più frequente nelle classi lavoratrici: numerosi sono infatti i casi di donne che fungevano da capofamiglia, dopo la morte di padri e mariti, e che portavano avanti piccole attività economiche, non senza problemi finanziari<sup>15</sup> e sempre con il timore di poter essere defraudate delle loro doti o private della cura dei figli<sup>16</sup>. Per le vedove di classi più elevate la vita poteva essere più facile, come dimostrano i casi settecenteschi segnalati in questo articolo<sup>17</sup>. Al contempo, questi episodi erano meno frequenti nei ceti proprietari per via della diffusione, fin dal Cinquecento, di forme successorie come il maggiorascato e il fidecommesso, che limitavano strettamente i residui margini di proprietà femminile. Va comunque detto che, indubbiamente, la possibilità di diventare tutrici dei figli consentiva alle vedove delle classi più elevate di contare maggiormente nella gestione del patrimonio, come parrebbero dimostrare i casi di committenza architettonica ricordati in precedenza — per i quali, comunque, va segnalato che per le donne si delinea in genere un ruolo di esecutrici di decisioni già prese, più che di vere ideatrici e promotrici dei cantieri.

Nella Bologna di età moderna, dunque, per le donne sole si potevano aprire discreti spazi di autonomia, compensati però da ampie limitazioni nell'uso del patrimonio, quasi sempre di pertinenza maschile. Questa situazione è rispecchiata anche dagli spazi di residenza femminile, un tema che solleva diverse domande nell'ambito della storia urbana e della storia dell'architettura<sup>18</sup>. In quali edifici risiedevano donne sole e vedove? Vivevano da sole o in gruppo? Si sottoponevano a regole religiose o preferivano mantenersi nel laicato? Le loro case erano acquistate con fondi propri? Costruite ex-novo? Commissionate in un rapporto paritetico con architetti e capimastri? In quali aree della città si collocavano queste residenze? È chiaro che la risposta a queste domande, in parte

<sup>13</sup> Si veda: M. PALAZZI, *Donne sole. Storie dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 21, con ricca bibliografia precedente.

<sup>14</sup> O. HUFTON, *Women without men: Widows and spinsters in Britain and France in the eighteenth century*, «Journal of Family History», 9, 4 (1984), pp. 355-376. Si veda il caso bolognese di Maddalena Grotti, che, nel 1726, intentò causa contro i fratelli maschi per ottenere una divisione dell'eredità paterna, non volendo né sposarsi né monacarsi (si veda: L. CIAMMITTI, *La dote come rendita. Note sull'assistenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in P. PRODI (ET AL.), *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*, atti del IV colloquio (Bologna, 20-21 gennaio 1984), Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1986, pp. 111-132, in part. p. 113).

<sup>15</sup> Si veda: M. PALAZZI, *Solitudini femminili e patrilineaggio. Nubili e vedove fra Sette e Ottocento*, in M. BARBAGLI, D.I. KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 130-158, in part. p. 137.

<sup>16</sup> Si vedano: PALAZZI, *Donne sole*, cit., p. 60; C. CASANOVA, *Modelli di famiglie e ruoli di genere nella Bologna del secondo Seicento*, in A. BELLAVITIS, I. CHABOT (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma, École Française de Rome, 2009, pp. 417-435, in part. p. 428.

<sup>17</sup> Si veda: PALAZZI, *Solitudini femminili*, cit., p. 135; ricorda anche il caso di Teresa Malvezzi, vedova Scappi, appartenente alla più alta aristocrazia senatoria bolognese, che viveva in autonomia in Strada Maggiore, accompagnata dal suo segretario personale, un sacerdote, e da numerosi servitori.

<sup>18</sup> Tra le più recenti occasioni di confronto sul tema, si ricorda il seminario: D. BATTELOTTI, C. BROTHERS, B. DE DIVITIIS, D. HOWARD (a cura di), *Donne, spazi e libertà. L'architettura e l'universo femminile nel Rinascimento*, tenutosi a Vicenza (Palladio Museum), 21-23 maggio 2025.

ancora inevase dalla storiografia, perlomeno per la città di Bologna, richiederebbe ricerche a tappeto su catasti, stati delle anime, atti notarili<sup>19</sup>. Nelle righe che seguono si cerca di delineare alcuni spunti di ricerca e si dà cenno di un caso di un certo interesse per la ricostruzione della vita femminile nel corso del Settecento.

Quando si approccia il tema delle residenze femminili, non si può prescindere dal nominare gli istituti assistenziali femminili, che fornivano quasi una «famiglia sostitutiva»<sup>20</sup> alle donne che, per varie ragioni, si ritenevano sciolte dai legami parentali: si trattava di conservatori<sup>21</sup>, dove giovani senza mezzi o orfane potevano essere educate e, convenientemente dotate, prepararsi alla vita matrimoniale, oppure ricoveri per «malmaritate»<sup>22</sup> o case religiose per prostitute pentite, come nel caso del convento di Santa Maria Egiziaca a Bologna. Più interessanti, ai fini di questa trattazione, sono le forme di convivenza tra vedove che iniziano a diffondersi a partire dal Cinquecento, e che non sono quasi mai soluzioni imposte da problemi di natura economica o dalla severa morale del tempo: i casi elencati sopra, infatti, consistevano in scelte pressoché obbligate per avvicinarsi a quella rispettabilità che si poteva conservare in pienezza solo sottoponendosi al vincolo matrimoniale o prendendo i voti religiosi. Diverso è invece il fenomeno delle vedove che liberamente sceglievano di vivere in autonomia, fondando una “terza via” non sempre compresa dalle autorità civili e religiose. Si possono citare alcuni interessanti esempi nell’Italia settentrionale, con i casi delle «Dimesse» vicentine, donne di nobile famiglia che, pur convivendo in forme di vita rigorosamente ispirate ai principi cristiani, rivendicavano fortemente il loro *status* laicale, impegnandosi anche in forme di vita apostolica (catechizzazione della gioventù rurale)<sup>23</sup> che all’epoca erano appannaggio dei nuovi ordini religiosi controriformati o di confraternite maschili. Il tema apostolico (nella sua declinazione didattica e catechetica) era anche un cardine delle Orsoline della bresciana Angela Merici: questa fondazione, destinata a un largo successo, proponeva a donne che non volessero o non potessero vivere una vita monacale, una regola di una vita che le mettesse al riparo dalle interferenze familiari; nella pratica, le case delle Orsoline erano governate da donne libere da vincoli matrimoniali (spesso di fatto si trattava di vedove), con il ruolo di “guardiane” o insegnanti, che accoglievano e fornivano un’educazione a giovani destinate soprattutto al mercato matrimoniale. Su questo modello, nacquero diverse fondazioni in varie città: solo a titolo di esempio, si ricordano le vedove parmensi di Barbara Briardi e quelle modenese di Barbara Sigonio Baranzoni<sup>24</sup>. Comune a gran parte di queste esperienze è la protezione accordata dai Gesuiti, che ritenevano fondamentale lo sviluppo di sistemi educativi femminili, in parallelo alla formazione dei giovani maschi nei collegi da loro gestiti; forse, questa inclinazione fu favorita da un episodio della biografia di Ignazio di Loyola, che, in gioventù fu ospite della ricca vedova barcellonese Inés Pasqual, generosa *supporter* della sua formazione intellettuale<sup>25</sup>.

<sup>19</sup> Un ottimo esempio di ricerca in questo senso, con diversi esempi, e con un’accurata disamina del problema della residenza di donne capofamiglia (e spesso in convivenza con altre donne) a Bologna, è fornito in PALAZZI, *Donne sole*, cit., pp. 169-246.

<sup>20</sup> Si veda: PALAZZI, *Donne sole*, cit., p. 24.

<sup>21</sup> Si vedano: F. GIUSBERTI, *La città assistenziale: riflessioni su un sistema piramidale*, in P. PRODI (ET AL.), *Forme e soggetti*, cit., pp. 13-30, in part. pp. 26-28; G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 185-202.

<sup>22</sup> Si vedano: PALAZZI, *Donne sole*, cit., p. 97; L. FERRANTE, *Malmaritate fra assistenza e punizione (Bologna, secc. XVI-XVIII)*, in P. PRODI (ET AL.), *Forme e soggetti*, cit., pp. 65-110.

<sup>23</sup> Si veda: ZARRI, *Recinti*, cit., p. 470.

<sup>24</sup> Si veda: F. ARLATI, *«A Maggior Gloria di Dio». Le gesuitesse in Italia tra Cinque e Seicento*, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 123, 157.

<sup>25</sup> Ivi, p. 61.



A Bologna, le fondazioni ispirate al mondo orsolino e patrocinate dai Gesuiti ebbero invece poco successo: un tentativo gesuitico di fondare una casa di formazione femminile di ispirazione mericana (1608) fu ben presto stroncato dalla Congregazione dei Religiosi perché mancante di clausura<sup>26</sup>. Né maggior fortuna ebbe il misconosciuto collegio di Santa Maria del Presepio, fondato dalla vedova Camilla Orsi Ghisilieri, per «vedove e zitelle che non volevano né maritarsi né farsi monache»<sup>27</sup>. L'istituzione, fondata nel 1614, cessò una ventina di anni dopo alla morte della fondatrice; diversamente dagli altri casi citati, alla base di questo tentativo non sembra esserci una spinta maschile: l'intenzione fondativa era di una donna, che aveva anche provveduto con fondi propri all'acquisto della casa di residenza. Più tarda invece (1735) è la Congregazione della Carità fondata da don Giulio Cesare Canali, per vergini e vedove che facevano vita quasi monastica e praticavano attività di apostolato quali l'elemosina e l'assistenza a infermi e carcerate<sup>28</sup>.

Per avere una vera residenza vedovile a Bologna, e, contrariamente all'esempio precedente, solo latamente ispirata a principi religiosi, bisogna attendere il Settecento, ancora una volta per esclusiva volontà di una donna, Clemenza Hercolani, vedova Leoni. Il cosiddetto Ritiro delle Dame, ufficialmente Collegio della Santa Umiltà, era destinato a ospitare «vergini e vedove nobili»; nel proemio delle sue «Regole», la fondatrice ricordava la durezza della vita femminile (con la consueta scelta: o monache, o mogli), e dichiarava che, utilizzando i suoi beni, essa voleva «renderla agiata, se non a tutto il sesso femminile, e nelle paterne case, a quello almeno della mia conditione, ed in luogo appartato, [...] in principio di vivere la via devota e libera, e solo dalle ingiunte leggi legata»<sup>29</sup>. L'istituzione ebbe alterne fortune: fu aperto solo ventitré anni dopo la morte della fondatrice (nel 1721) e, per la cattiva amministrazione dei beni, nel 1780 le sue rendite furono devolute alle Orsoline di Roma<sup>30</sup>.

Tutti gli esempi citati consistevano in comunità separate dalle case paterne, luoghi neutrali nei quali confluivano donne provenienti da differenti famiglie, per quanto di *milieux* sociali simili (il Ritiro delle Dame era destinato solo a donne di famiglia nobile). Diverso invece è il caso delle «case delle vedove» di natura privata, che finora non ha ricevuto attenzione critica: si trattava di dimore acquistate e costruite da singole famiglie, nelle quali confluivano solo le vedove appartenenti a quelle famiglie; si trovavano sempre in prossimità del palazzo familiare principale. Si tratta dunque di qualcosa di più rispetto al semplice diritto concesso alle figlie femmine o alle vedove di poter usufruire di una camera o di un appartamento in case destinate ai figli maschi, diritto garantito da appositi lasciti testamentari dei maschi della famiglia (in genere i padri)<sup>31</sup>. A Bologna sono documentati tre casi, tutti, ovviamente, relativi a famiglie facoltose, due di rango senatorio (Legnani e Zambeccari) e una del ceto mercantile (Bugami), che sarà oggetto di approfondimento più avanti. Non è invece chiaro, a questo stadio dell'indagine, quanto il fenomeno fosse diffuso in altre città. Alcune tracce sono rilevabili in ambito toscano: un esempio è dato dalla casa destinata nel 1480 alle vedove della famiglia Ricci, a Firenze<sup>32</sup>, mentre un caso più grandioso (e difficilmente paragonabile

<sup>26</sup> Ivi, pp. 159-162.

<sup>27</sup> GIUSEPPE GUIDICINI, *Miscellanea Storico-patria Bolognese*, Bologna, Stabilimento Tipografico di Giacomo Monti, 1872, p. 276.

<sup>28</sup> Si veda: A. GIACOMELLI, *Conservazione e innovazione nell'assistenza bolognese del Settecento*, in P. PRODI (et al.), *Forme e soggetti*, cit., pp. 163-266, in part. pp. 173-174.

<sup>29</sup> The Harry Ransom Center, Austin (TX), *Ranuzzi Papers*, n. 12711, c. 79r.

<sup>30</sup> GIUSEPPE GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. I, Bologna, Stabilimento Tipografico Monti, 1868, p. 330.

<sup>31</sup> Si veda: PALAZZI, *Donne sole*, cit., p. 195.

<sup>32</sup> Si veda: G. CAROCCI, *Notizie e curiosità storiche fiorentine tratte dalle Portate della Decima*, «Arte e Storia», 18, 21-22 (1899), pp. 133-136, in part. p. 135.

agli esempi citati in questo articolo) è quello della casa delle vedove di Pisa, annesso alla residenza medicea costruita da Francesco I alla fine del Cinquecento.

Delle due case di estrazione aristocratica, quella Legnani si trovava all'angolo tra le attuali via Morandi e via del Cane, sul retro del palazzo senatorio e ad esso collegato, ma è scarsamente documentata<sup>33</sup>. È più interessante l'esempio della casa delle vedove Zambecari, che era circondata da strade su tre lati (segno di una certa distinzione) in via Barberia, compresa tra via Gombruti e vicolo Olanda; l'immobile è stato completamente trasformato sia internamente sia esternamente, con la demolizione del portico antistante dopo l'Unità d'Italia<sup>34</sup>. In questo esempio, la casa non era direttamente collegata al palazzo familiare, che pure si trovava molto vicino, sull'altro lato di via Barberia a una settantina di metri di distanza. Inoltre, fu proprio una donna a sovrintendere alla sua fondazione: Giulia Zambecari, figlia del senatore Paolo Zambecari e vedova di un altro senatore, Giovanni Battista Bianchini<sup>35</sup>, nel suo testamento (1559) dichiarò di voler lasciare la casa in questione, acquistata con fondi propri,

a mie sorelle et a mie nepote però in caso di viduità, et questa voglio sia sempre a tutte le vedue di casa nostra però usite di nostro padre e di nostra madre, et per quelle che potrà servirvi della nostra propria casa, començando però sempre alle più prossime, ossia più secondo se li potranno a comodar, dechlarando anchora che tutto quello che per in questo testamento è disposto et ordinato circa alla detta casa a favor delle sudete donne se intenda ancora, et così voglio sia ordinato a favor di ciascuna delle sudette che volessero far vita spirituale, o del terzo ordine o in qualunque altro modo ancora che non fusero vedue et non havessero mai in alcuno tempo havuto marito, pur che dette donne spirituali habbino anni trenta. Ancora voglio sia di tutte quelle vedue che per malla disgratia havise figliuoli et così non si trovasino comode, mi contento gli venghino et paghino una pison onesta deli beni di suoi figlioli, dico però [...] che le donne che serano naturale et non nate de legittimo matrimonio non possino haver parte ne fare di ciò alcuna in decta casa<sup>36</sup>.

Giulia si premurava di prevedere ogni possibilità: la sua casa avrebbe dovuto essere aperta non solo alle vedove, ma anche a donne di famiglia che vogliano fare “vita spirituale” o ancora a quelle che si trovano in attrito o in condizione di scomodità nella casa dei figli (maschi). Va notata comunque la puntualizzazione sull'origine legittima delle donne che possono occupare la casa: l'orgoglio di classe si unisce al puntiglio religioso di stampo prettamente controriformato. Procedendo nella lettura del testamento, emerge poi la forma di gestione immaginata da Giulia: le inquiline della casa avrebbero dovuto pagare una pigione e provvedere alle spese di manutenzione durante il tempo della loro occupazione. Per quanto riguarda però il governo generale della casa, essa lo affidò al Monte di Pietà di Bologna, evidentemente poco fiduciosa nelle intenzioni dei suoi fratelli e nipoti: un modo per tenere il suo lascito lontano dalle cupidigie dei familiari, pur in un contesto di gestione maschile. Il sistema immaginato da Giulia ebbe successo e superò indenne la

<sup>33</sup> Si veda: GIUSEPPE GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. I, Bologna, Stabilimento Tipografico Monti, 1868, p. 181. L'unica traccia della sua destinazione vedovile è data dal fatto che Rosa Bargellini, vedova del conte Filippo Legnani Ferri, abitava al momento della sua morte (1784) un appartamento posto nel corpo di fabbrica retrostante il giardino del palazzo (dunque coincidente con la casa indicata da Guidicini). Tale immobile era costituito da numerosi ambienti su due piani, entrambi dotati di sala da ricevimento, con una cappellina privata e cucina (M.C. MARCHETTI, C. D'ONOFRIO, *Palazzo Legnani Pizzardi*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1991, p. 129): si trattava dunque di una sistemazione di grande comodità e del tutto autonoma, per quanto strettamente connessa al palazzo del figlio.

<sup>34</sup> Si veda: D. PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, *L'opera di Coriolano Monti a Bologna, 1859-1866. “La saggia architettura” negli anni dell'Unità d'Italia*, Milano, Silvana Editoriale, 2023, p. 178.

<sup>35</sup> Si veda: POMPEO SCIPIONE DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, presso Giovanni Battista Ferroni, 1670, pp. 161 e 726.

<sup>36</sup> Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), *Atti dei Notai del distretto di Bologna, Giovanni Battista Ostesani*, 7/18, 20 maggio 1559.

fine dell'*Ancien Régime*, perché ancora all'inizio dell'Ottocento la casa era abitata da una Angela Zambeccari, vedova Pietramellara<sup>37</sup>, e ancora nel 1860 era adibita allo stesso uso<sup>38</sup>. A questa data risalgono alcuni disegni planimetrici della casa<sup>39</sup>, realizzati in occasione dell'arretramento della facciata per consentire l'allargamento di via Barberia. Questi elaborati lasciano immaginare una dimora semplice ma sufficientemente ampia, su due piani con piccola corte porticata, e dotata di una ampia sala al piano superiore [fig. 1]; l'asimmetria degli spazi e il relativo disordine degli ambienti lascia però ipotizzare che la casa non avesse mai subito consistenti lavori dal Cinquecento in avanti.

Ben diversa è invece la situazione dell'ultimo caso individuato a Bologna, che presenta elementi di un certo interesse anche per quanto riguarda la storia architettonica dell'edificio. In questo caso, il contesto sociale è in parte differente da quanto descritto in precedenza; si tratta infatti di una casa costruita dalla famiglia Bugami, una famiglia di ricchi mercanti di seta, in fase di rapida ascesa sociale tra Sei e Settecento: un interessante caso di studio che meriterebbe approfondimenti, vista l'intensa attività edilizia promossa da questa famiglia in città e nel contado, della quale resta cospicua documentazione, solo in parte studiata<sup>40</sup>. L'ascesa dei Bugami culminò con l'assunzione all'anzianato (riservato alla nobiltà) nel 1732<sup>41</sup>. A marcare invece l'inizio di questa scalata, nel 1675 Giacomo Bugami fece erigere un distinto palazzo in strada San Felice: l'edificio, oggi al civico 20, si caratterizza per un portico imponente, ben più alto di quelli dei palazzi vicini e con pochi rivali nella Bologna del Seicento<sup>42</sup>. L'interno del palazzo, per quanto alterato, conserva ancora alcune volte affrescate e una prospettiva di Stefano Orlandi di contro all'androne d'ingresso<sup>43</sup>.

Partendo da questo nucleo, già degno di stare al pari con diverse fabbriche senatorie, i Bugami progressivamente acquistarono altre case nelle vicinanze, e in particolare nel 1673 l'immobile oggi contrassegnato dal civico 16 e nel 1690 quello al civico 18. Una pianta del 1683 [fig. 2] mostra lo stato della casa al civico 16, l'unica, tra le due, dotata di portico: lo sviluppo planimetrico, assai semplice, consiste in una loggia passante affiancata da due stanze per parte; la scala è collocata, in maniera alquanto risicata, parallelamente alla loggia.

Non è chiaro se fin da subito le due case furono adibite a residenza delle vedove della famiglia: quello che è certo è che ben presto le due case furono unificate secondo un progetto steso dal muratore Giacomo Galli nel 1708. Di questo progetto resta testimonianza grafica in due disegni conservati all'Archiginnasio, e che qui si presentano per la prima volta [figg. 3-4]. Il primo foglio presenta due proposte per la facciata (fu eseguita la prima) che integra un'asimmetria nel portico preesistente per sviluppare un andamento ritmico che enfatizza la campata centrale: dei cinque archi

<sup>37</sup> ASBo, *Catasto Gregoriano, Fabbricati*, serie I, *Sommarioni della città di Bologna*, t. III, particelle 8203-8205. Per quanto riguarda la fase precedente, si sa che nel 1733 la casa era abitata da Domicilla Zambeccari, vedova Rossi, che si incaricò di far porre dei fittoni davanti alle colonne del portico (C. DE ANGELIS, G. ROVERSI (a cura di), *Bologna Ornata. Le trasformazioni urbane della città tra il Cinquecento e l'Ottocento*, vol. II, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994, p. 153).

<sup>38</sup> PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, *L'opera di Coriolano Monti*, cit., p. 178.

<sup>39</sup> Archivio Storico Comunale di Bologna (d'ora in poi ASCBo), *Carteggio amministrativo del Comune di Bologna*, 1860, titolo XVII, rubrica 10, b. 533, prot. 1840 *et alii*.

<sup>40</sup> Per l'attività edificatoria nel contado (villa e cappella a Castenaso), si veda: G. ROVERSI (a cura di), *Castenaso. La storia, i luoghi, le immagini*, Bologna, Luigi Parma, 1994, pp. 163-166.

<sup>41</sup> ASBo, *Insignia degli Anziani*, vol. XIII, c. 95a; A. GIACOMELLI, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine nel Settecento*, atti del I Colloquio (Bologna, 2-3 febbraio 1980), Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1980, pp. 55-112, in part. p. 77.

<sup>42</sup> D. PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, *Atlante dei portici*, in F. CECCARELLI, D. PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, *Il portico bolognese. Storia, architettura, città*, Bologna, Bologna University Press, 2021, pp. 69-148, in part. p. 113.

<sup>43</sup> M.T. FERNIANI PAOLUCCI, *Stefano Orlandi. Prospettiva nel cortile di palazzo Bugami*, in A.M. MATTEUCCI, A. STANZANI (a cura di), *Architetture dell'inganno. Cortili bibieneschi e fondali dipinti nei palazzi storici bolognesi ed emiliani*, Bologna, Arts & Co., 1991, pp. 190-191 e 275.

ribassati che compongono il portico, quello centrale è infatti inquadrato da due pilastri quadrati per parte. È però ancora osservabile la suddivisione in due unità edilizie distinte (che, di fatto, non fu abolita) grazie alla presenza di due portoni. Il resto della facciata si sviluppa con un semplice piano nobile (solo proposta a puntinato è la realizzazione di un piccolo balcone al centro della facciata) e un piano di granai illuminato da finestrinetti inseriti nella cornice a unghia: un progetto assai semplice — del resto Galli era un semplice capomastro, del quale peraltro non è ricordato nessun altro progetto autonomo.

Del progetto Galli resta anche un altro foglio con pianta e sezione [fig. 4]; quest'ultima mostra gli adattamenti strutturali necessari per ampliare gli ambienti del piano superiore e trasformare l'originaria (e tradizionale) pianta a loggia affiancata da stanze in una *enfilade* alla moda di tre salotti di dimensione pressoché uguale, cui si aggiunge, a occidente, una galleria; il salotto centrale sarebbe stato decorato da un grandioso camino (ancora conservato, seppure eseguito in forme lievemente differenti), con ricca caminiera costituita da una cornice presumibilmente in stucco contenente uno specchio. Era poi prevista anche la nobilitazione del sistema di risalita, con la creazione di uno scaloncino a rampe parallele [fig. 5], poi non eseguito.

È dunque evidente che, fin dal principio, i Bugami stavano allestendo una residenza di un certo pregio, forse fin da subito destinata alle vedove o forse pensata per il secondogenito di Giacomo Bugami, Giuseppe, morto in realtà senza eredi nel 1752. Quello che è certo è che «tal casa fu lasciata da Giovanni Battista Bugami [primogenito di Giacomo] nel suo testamento in usufrutto perpetuo a tutte le vedove di casa Bugami»<sup>44</sup>. Il testamento fu stilato nel 1780<sup>45</sup> in un momento piuttosto delicato per la famiglia: Giovanni Battista aveva sposato Francesca Grati, di antica famiglia senatoria, quasi a segnare in maniera irrevocabile il suo ingresso nella nobiltà bolognese. Il matrimonio non aveva però prodotto figli, e, come si è visto, anche Giuseppe Bugami non aveva avuto eredi. Le uniche speranze di Giovanni Battista erano riposte nel giovane Vincenzo Sampieri, anch'egli discendente di una delle più illustri famiglie senatorie. Egli era figlio di Maria Gentile Colonna, figlia a sua volta di Barbara Bugami, sorella, ormai deceduta, di Giovanni Battista<sup>46</sup>. Per quanto il testamento prevedesse che il giovane Vincenzo dovesse assumere il cognome Bugami, insieme al patrimonio, è chiaro però che egli risultava legato da tenuissimi legami alla prozia acquisita Francesca Grati; è dunque probabile che Giovanni Battista abbia voluto garantire alla moglie un futuro comodo, degno del suo rango di nascita, liberandola dal doversi sottomettere agli eventuali capricci di un erede così lontano. Né del resto Francesca doveva essere una donna imbelli: riuscì infatti a ovviare a questo problema concertando il matrimonio tra la nipote Eulalia Grati con Vincenzo Sampieri Bugami, addirittura aumentando la dote di tasca sua, grazie a una serie di beni che le provenivano personalmente dalla famiglia Pastarini<sup>47</sup>.

Con ogni probabilità, proprio Francesca Grati fu la responsabile dell'ampliamento della casa delle vedove. L'architetto Francesco Tadolini produsse un rilievo planimetrico della casa nel 1786 [fig. 6], ricordando (nella didascalia del disegno) che «la casa nobile [fu] rifabbricata di nuovo per uso e comodo delle signore vedove di casa Bugami». A questo rifacimento (in verità forse una semplice operazione di ornato) si deve probabilmente la forma più ricca che presenta oggi il portale del numero 16 e l'ampio balcone centrale; la sopraelevazione del secondo piano e l'incorniciatura delle finestre furono invece realizzate nel 1913<sup>48</sup> [fig. 7].

<sup>44</sup> Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna (d'ora in poi BCABo), Ms. B4356, *Indice*. c. 1r

<sup>45</sup> ASBo, *Ufficio del Registro*, serie II, L. 1153, fol. 239.

<sup>46</sup> ASBo, GIUSEPPE GUIDICINI, *Alberi genealogici*, Bugami (*ad vocem*).

<sup>47</sup> ASBo, *Ufficio del Registro*, serie II, L. 1062, fol. 119.

<sup>48</sup> Come risulta da documentazione conservata dagli attuali proprietari.

La mancanza di ulteriori documenti archivistici impedisce una ricostruzione più approfondita della storia della casa, così come mancano agganci archivistici per valutare l'uso che si faceva dei vari ambienti o il livello degli arredi e delle eventuali collezioni artistiche<sup>49</sup>. Dalla pianta di Tadolini e da una descrizione del 1846, quando ormai la casa era stata venduta alla famiglia Torri<sup>50</sup>, si evince la presenza di un appartamento, al piano nobile, di discreta rappresentatività: la scala, per quanto risulti diversa dallo scaloncino sopra descritto, consiste in una rampa unica che sbocca in un ampio e comodo disimpegno. Le sale di rappresentanza consistono in un grande salone con camino, affacciato sul vicolo di confine con il palazzo Bugami, e la già citata *enfilade* dei tre salotti e della galleria, affacciati su via San Felice. Sul retro della casa si aprono altre stanze (ancora oggi decorate da sovrapporte in stucco) e, nella zona più privata, dotata in origine di scalette di servizio comunicanti con il piano terra e i granai (dove si trovavano probabilmente le stanze della servitù), è presente anche una cappellina, tuttora esistente e decorata da lesene dipinte a finto marmo e una volta a catino decorata di putti che recano l'uno una corona di dodici stelle, l'altro un libro e un giglio [fig. 8]: da un lato, dunque, un attributo indubbiamente mariano, e dall'altro un richiamo a san Domenico, il che potrebbe far pensare che l'altare fosse dedicato alla Madonna del Rosario; altra ipotesi è che la corona di stelle e il giglio rimandino all'iconografia dell'Immacolata Concezione<sup>51</sup>. Non ci si addentra invece sulla questione attributiva. Dalla descrizione del 1846 si sa che la cappella era dotata di un finestrino affacciato sulla camera vicina, probabilmente per permettere di assistere alla messa da un ambiente più appartato. L'appartamento è completato da una cucina autonoma e da un giardino, comune anche all'adiacente palazzo.

Il caso della casa delle vedove Bugami si iscrive nel filone (peraltro al momento ancora tutto da approfondire) inaugurato a Bologna da Giulia Zambeccari: dimore per donne sole, che scelgono autonomamente di vivere sole, e per questo indubbiamente esclusive, alla sola portata di vedove di ceto aristocratico; la rapidissima ascesa sociale dei borghesi Bugami (testimoniata dal palazzo e dalla casa adiacente) aggiunge ulteriore interesse, permettendo di intravedere una certa mobilità sociale resa possibile dalla generale crisi dell'aristocrazia senatoria bolognese durante il Settecento. Non mancano le differenze: la residenza Bugami si presenta come un immobile di pregio, rinnovato a più riprese, affacciato su una delle strade principali della città, mentre le case Zambeccari e Legnani erano indubbiamente più dimesse. Tutto, nella casa Bugami, lascia immaginare un *train-de-vie* lussuoso, probabilmente ben lontano dagli ideali di vita devota e casta ipotizzati ormai due secoli prima da Giulia Zambeccari nella sua casa, ma anche dai, pur annacquati, precetti di umiltà propugnati da Clemenza Hercolani solo pochi decenni prima. Ciò non sorprende, ormai alla fine del Settecento, ma certo lascia intravedere, in filigrana, il grande cambiamento della condizione femminile che era ormai maturato nei fatti, se non nella legislazione, in attesa dei mutamenti rivoluzionari in materia di doti, eredità, tutela dei figli, portati dal Codice Napoleonico<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> L'archivio Bugami passò, come si è visto, ai Sampieri e poi, sempre per via ereditaria, ai Beccadelli e agli Isolani; purtroppo, al momento l'archivio privato Cavazza Isolani non è accessibile e non si è potuto verificare l'esistenza di ulteriore documentazione relativa alla casa in questione. Ci si augura però di poter riprendere la ricerca in futuro.

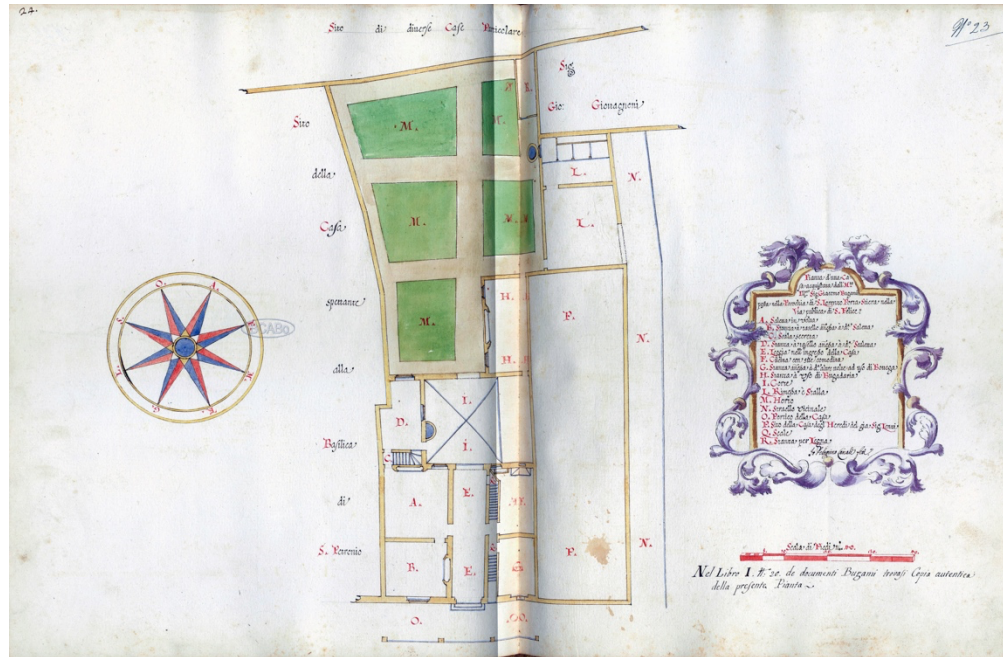
<sup>50</sup> ASBo, *Catasto Gregoriano, Fabbricati*, serie I, *Brogliardi urbani della città di Bologna*, n. 4, particelle 8297-8298. La descrizione citata è conservata dagli attuali proprietari: si tratta di una *Descrizione e stima dello stabile situato in Bologna, via San Felice, segnato coi civici n. 64 e 65 di ragione dei signori eredi del fu Signor Bartolomeo Torri*, del pubblico ingegnere Angelo Emiliani (13 febbraio 1846).

<sup>51</sup> Ringrazio per l'ipotesi Elena Ramazza.

<sup>52</sup> PALAZZI, *Donne sole*, cit., pp. 48-51, 63-65, 85-88, 99-104, 115-117.

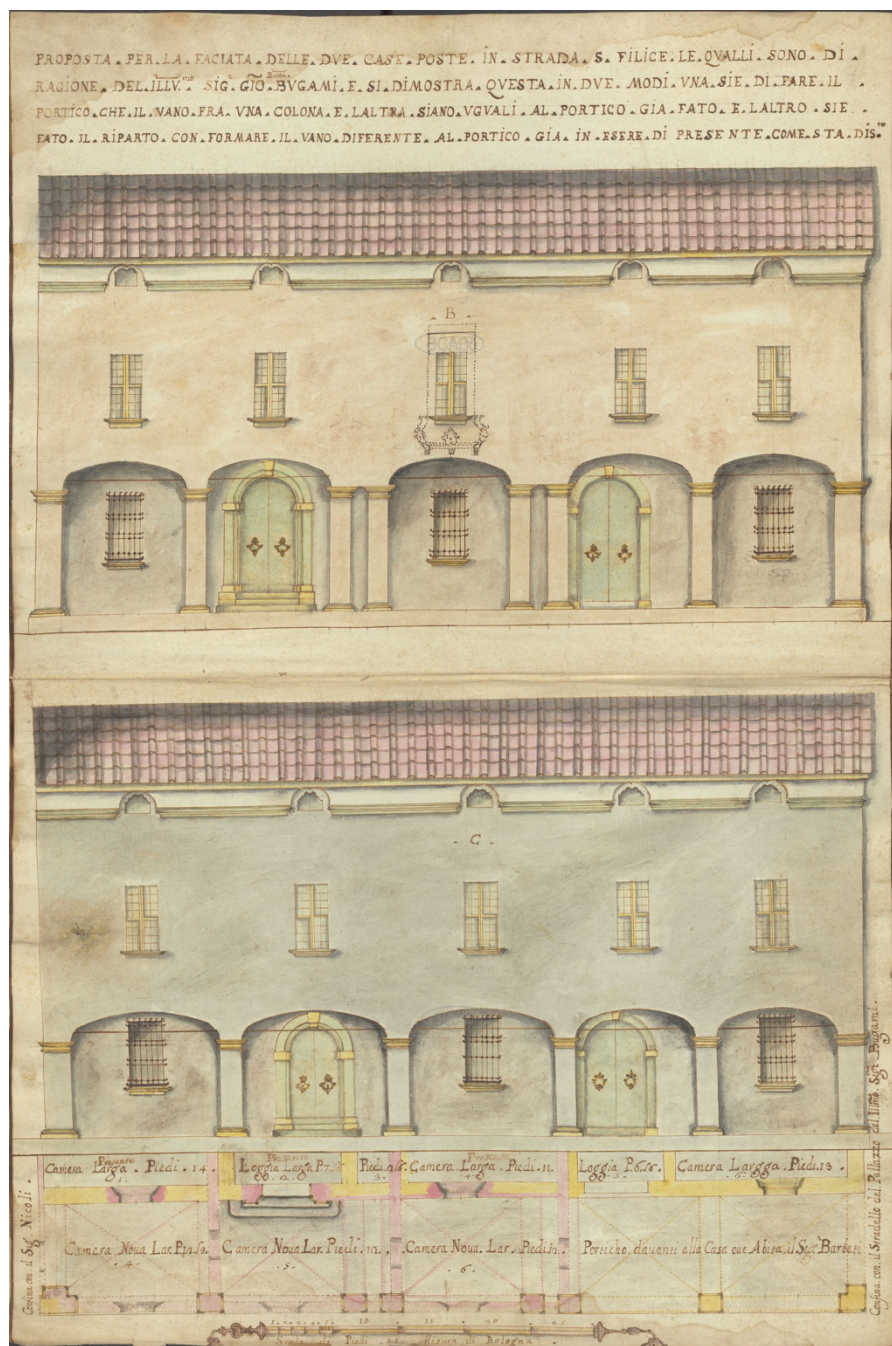


1. Cesare Perdisa: Planimetrie della casa delle Vedove Zambeccari in occasione dell'allargamento di via Barberia, 1860  
Bologna, Archivio Storico Comunale, *Carteggio amministrativo del Comune di Bologna*, 1860, titolo XVII, rubrica 10, b. 533, prot. 1840 *et alii*



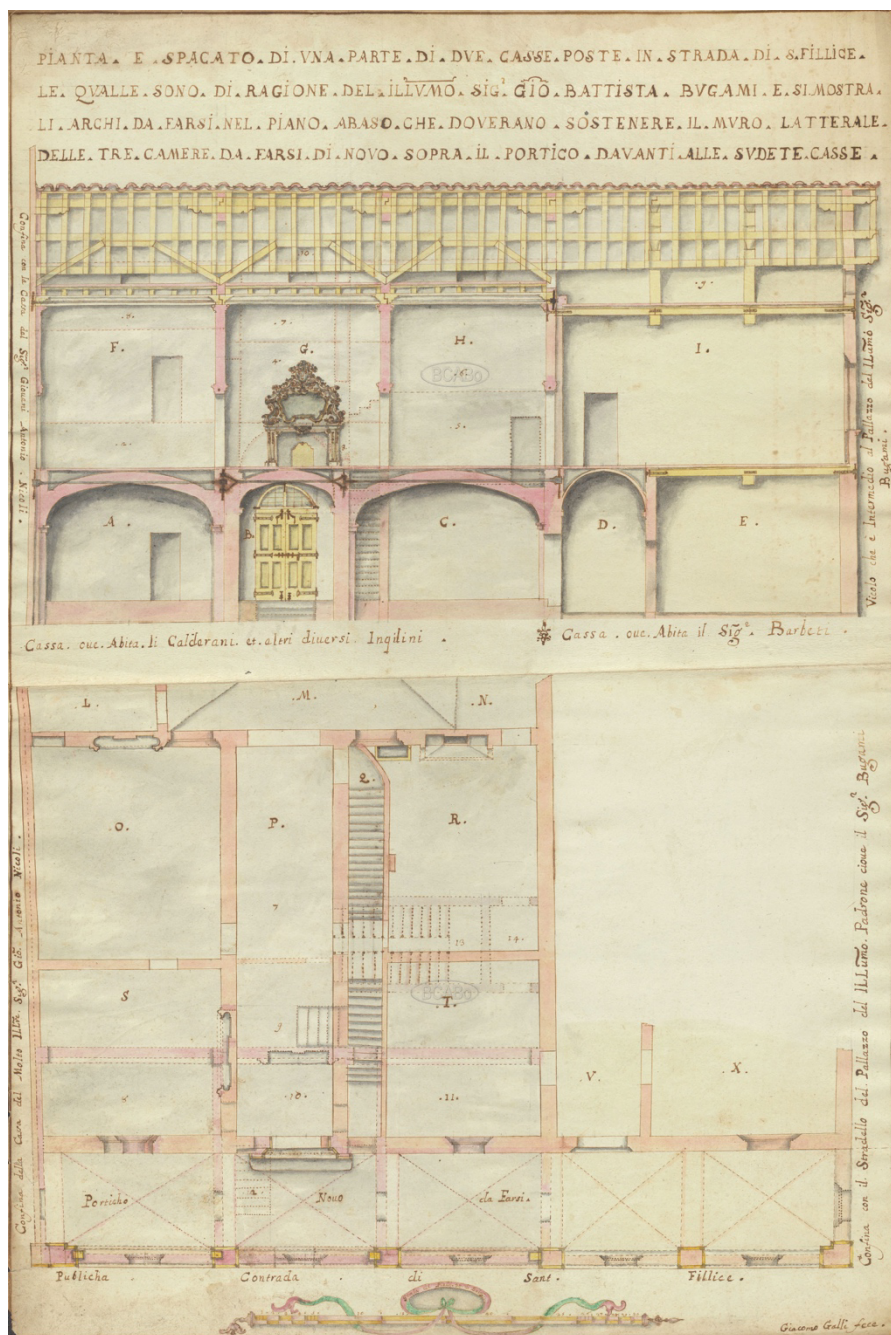
2. Pellegrino Canali: *Pianta d'una casa acquistata dall' Molto Illustre Signor Giacomo Bugami posta nella parochia di S. Lorenzo Porta Stiera nella Via publica di San Felice*, 1683  
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B4356, n. 23



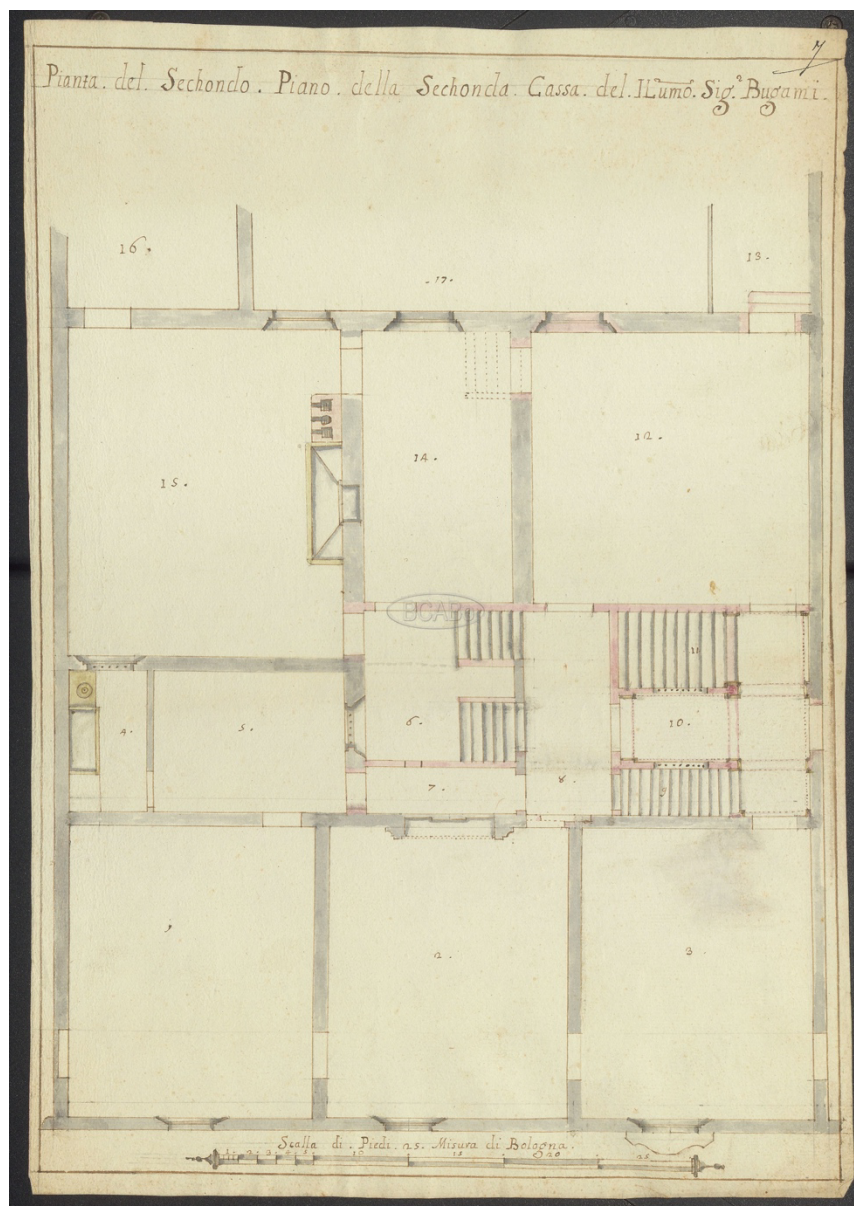


3. Giacomo Galli: *Proposta per la facciata delle due case poste in Strada San Filice le quali sono di ragione dell'Illustrissimo Signor Giovanni Battista Bugami [...]*, 1708  
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B4357, n. 17

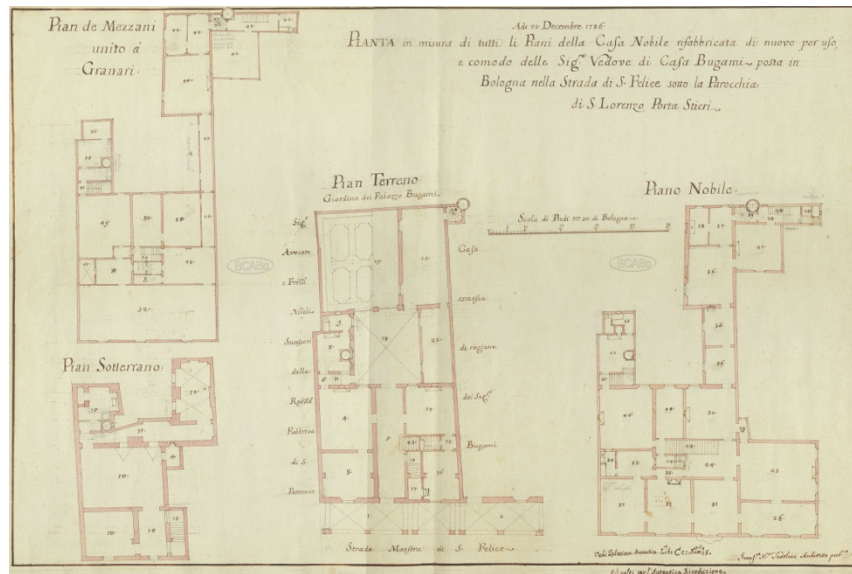




4. Giacomo Galli: *Pianta e spacato di una parte di due casse poste in Strada San Fillice le qualle sono di ragione dell'Illustrissimo Signor Giovanni Battista Bugami [...]*, 1708  
 Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B4357, n. 18



5. [Giacomo Galli]: *Pianta del sechondo piano della sechonda cassa dell'Illustrissimo Signor Bugami*, 1708?  
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B4357, n. 7



6. Francesco Tadolini: *Pianta in misura di tutti li piani della casa nobile rifabbricata di nuovo per uso e comodo delle Signore Vedove di casa Bugami [...], 22 dicembre 1786*  
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B4357, n. 1





7. Bologna, casa delle Vedove Bugami, facciata



8. Pittore bolognese del XVIII secolo: *Angeli reggenti gli attributi della Madonna e di san Domenico*  
Bologna, casa delle Vedove Bugami